

«Operiamo il bene verso tutti» (Gal 6,10) (La dimensione cristiana dell'attività caritativa e sociale¹

Paul Josef Cordes

Pontificium Consilium «Cor Unum»

La globalizzazione determina sempre più la vita dei nostri contemporanei. Questo è vero per la politica e per l'economia, ma è anche vero, purtroppo, per la povertà. Siamo tutti legati l'uno all'altro, tutti siamo debitori dell'altro – anche se forse non lo vogliamo riconoscere. Questa verità va detta, finché anche uno solo dei ricchi epuloni cerca di renderla vana. Lazzaro sta seduto alla nostra porta: lo incontriamo in ogni telegiornale. Possiamo anche ignorarlo, ma non potremo mai scu-sarci di non sapere. Ancor meno la Chiesa potrà smettere di farsi voce dei miseri. Ogni giorno muoiono di fame 34.000 bambini. Potremo permettere che i potenti dormano sonni tranquilli? Dobbiamo porre delle sfide a quanti hanno il potere di cambiare il nostro mondo.

Perciò lanciamo il nostro appello ai politici dei Paesi più influenti a non lasciar-si travolgere dagli interessi privati dei piccolo-borghesi e dei benestanti. In un mondo globalizzato le oasi dei privilegiati nelle quali pochi si annidano sono desti-nate prima o poi a scomparire.

Nel 1983 mi trovavo a Managua, in Nicaragua; dei muri difendevano l'alto stan-dard di vita dei membri del governo sandinista: sarebbero presto caduti. Più tardi a Bad Sorow, nella Germania comunista, ho visto il filo spinato intorno alle case di cam-pagna di Honecker e Stoph: anche questo nel frattempo è stato demolito. I privilegia-ti in molti luoghi si rinchiudono nelle loro gabbie dorate, difesi dall'opportunismo elettorale di chi sta al potere. Ma non hanno futuro. Tempo fa ho letto su un grande giornale quanto segue: «L'egoismo come atteggiamento di fondo di una società è un pericolo sia per quanti lo sostengono... che per lo Stato stesso» (FAZ del 2.10.1997).

¹ Il presente testo costituisce la conferenza tenuta a Lugano il 7 ottobre 2002 presso la Facoltà di Teologia in occasione della Giornata di apertura dell'anno accademico 2002-2003.

Per un parlamentare è perlomeno miope cercare i voti di quanti si arricchiscono alle spalle dei poveri; oppure non affrontare seriamente la questione dell'indebitamento estero dei Paesi del terzo mondo per paura di effetti negativi sugli equilibri politici; oppure non denunciare la xenofobia, e anzi farne un elemento di decisione politica, per difendersi. I Paesi sviluppati si sono impegnati ufficialmente a contribuire con lo 0,7% del loro prodotto interno all'aiuto allo sviluppo in Paesi poveri. Pochi tengono fede a tale promessa, anzi rispetto ai primi anni novanta tale aiuto è diminuito per esempio in Stati Uniti e Italia, fra il 1992 e il 1999, in termini assoluti e relativi: dallo 0,20% allo 0,10% del prodotto interno lordo per l'Italia e dallo 0,34% allo 0,15% per gli USA (dati del Ministero degli Esteri italiano).

È evidente che il realismo costringe anche gli Stati benestanti a contenere la misura – e ciò vale sia per la politica interna che per le decisioni delle Nazioni Unite. I responsabili delle nazioni devono avere a cuore le preoccupazioni dei propri cittadini. D'altro canto dobbiamo aspettarci dai governi anche lungimiranza: dovrebbero avere la capacità di riconoscere che l'aiuto allo sviluppo a lungo andare serve agli stessi interessi del proprio Paese e che assume i caratteri di una vera e propria difesa, se si considerano povertà, distruzione dell'ambiente e fenomeni come quello dei rifugiati (ciò è tanto più vero dopo i fatti dell'11 settembre). Tuttavia se l'aiuto allo sviluppo viene orientato solo da motivazioni politiche e così snaturato dal suo vero fine, che è l'uomo, allora è il momento di ricordare a quanti hanno responsabilità la loro retorica filantropica e le loro promesse elettorali. La democrazia garantisce l'alternanza, quindi la redistribuzione dei poteri, a condizione però che siano i cittadini ad intervenire, ad avanzare giuste richieste, ad esigere misure proprio per i bisognosi.

L'appello della Chiesa si rivolge anche ai vertici delle grandi multinazionali. La globalizzazione comporta un crescente svilimento del potere dello Stato: non si riesce più a determinare precisamente chi decide delle nostre vite, se i governi o i consigli di amministrazione. Ma anche per questi ultimi resta vero che il disprezzo per le creature di Dio paga solo a breve termine. Cresce infatti nella pubblica opinione la sensibilità per la dignità umana; infatti – come dice l'enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II – «l'uomo... in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa... al di là dei diritti che l'uomo acquista col proprio lavoro, esistono diritti che non sono il corrispettivo di nessuna opera da lui prestata, ma che derivano dall'essenziale sua dignità di persona» (CA 11).

Il mondo dell'economia non si è chiuso rispetto ad un ripensamento etico. L'etica diviene anzi sempre più uno dei parametri importanti nella concorrenza. Anche le multinazionali non possono più evitare di tener conto della dignità del singolo, se

non vogliono danneggiare la propria immagine. È quasi di moda impegnarsi per i poveri. È noto che addirittura Ted Turner, ancora capo della potente CNN, non ha voluto rinunciare a crearsi consenso nella pubblica opinione con generose offerte: tempo fa ha donato un miliardo di dollari per i programmi delle Nazioni Unite. Anche se fosse l'ambizione e la sete di potere a far crescere i grattacieli di vetro a Milano o a Francoforte, una cosa diventa sempre più chiara per il grande management: il loro sistema resta in piedi solo se chi sta sopra non guarda a chi sta sotto come a una massa inerte o addirittura a un semplice giocattolo.

Affermazioni così risolutive prestano il fianco ad una domanda di fondo: la Chiesa da chi si prende il diritto di imporre agli altri questi imperativi etici? Siamo un gruppo di pressione come *Green Peace*? Diamo voce solo ad un *trend* molto moderno di umana filantropia? Senza dubbio: chi soffre per la miseria dell'altro è riconoscente a quanti si uniscono a lui lottando per condizioni di vita degne dell'uomo. La Chiesa può così verificare con soddisfazione che le iniziative umanitarie incontrano oggi una vasta eco. Non c'è bisogno di ricordare la notevole risposta che hanno avuto gli appelli umanitari in occasione di tragedie come la guerra nei Balcani nel 1999. Più tardi, dopo il terremoto in Salvador, le diverse istituzioni ecclesiali hanno messo a disposizione in pochi giorni 3 milioni di dollari. Lo stesso è avvenuto in favore delle sofferenze in Afghanistan e Pakistan: 1,9 milioni di euro è stato il contributo raccolto da «Cor Unum» grazie al digiuno proclamato dal Papa il 14.12.2001.

Nell'uomo esiste un senso naturale a sostenere il prossimo in difficoltà. Ma l'impegno per l'amore al prossimo non nasce assolutamente dal retaggio umanistico dell'Occidente. Nell'antica Roma la buona azione aveva come scopo ultimo non il bisognoso, quanto piuttosto la società, in quanto contribuiva alla sicurezza dell'ordine sociale. Così nell'antichità la distribuzione del frumento era destinata ai cittadini, e non in maniera speciale agli affamati.

Contrariamente ad ogni apparenza, va dunque affermato che l'amore al prossimo è nato sul terreno della rivelazione biblica, e non è frutto dell'umanesimo secolare. Ancor meno nasce dalla nostra grandezza d'animo o da un impegno cristiano eroico. Come cristiani sappiamo che verremo giudicati per le opere e le omissioni nei confronti del più piccolo dei nostri fratelli. E questo comando del Signore non va isolato, ma inserito per noi nel contesto di una più ampia missione affidataci.

Quando il Signore inviò i suoi fino ai confini della terra, comandò loro: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28,19). Questo invio da parte del Risorto è l'unico quadro che ci permette di comprendere l'attività caritativa della Chiesa. La sua parola ci conduce alle radici della sua opera a favore del prossimo, al reciproco rimando dei grandi *munera* nei quali la Chiesa si realizza.

L'ecclesiologia indica in *martyria*, *leiturgia* e *diakonia* le funzioni fondamentali della missione ecclesiale. Questi ambiti si possono distinguere, ma nel comando di Gesù Cristo non sono compartimenti stagni. Piuttosto, secondo l'espressione di Karl Rahner, «appartengono l'uno all'altro in maniera strettissima; in questa unità e rapportandosi e includendosi reciprocamente, formano l'unica autorealizzazione della Chiesa» (K. Rahner, *Handbuch zur Pastoraltheologie*, I, 218). *Martyria*, *leiturgia* e *diakonia* sono la dimensione tangibile della missione ecclesiale, il suo triplice volto. Hanno bisogno di osmosi, all'interno della missione ecclesiale nella sua interezza, e nella vita del singolo credente, anche se il Corpo di Cristo ha molte membra e i ministeri nella Chiesa sono diversi. Infatti solo l'annuncio che diviene esperienza concreta nel servizio al prossimo e che diviene celebrazione nella liturgia, trasmette all'uomo una salvezza integrale.

Certamente ciò che conta è che questo aiuto all'altro avvenga. Allevia la miseria anche se viene compiuto senza fede e senza cristianesimo, se ha un fondamento puramente umanitario. Ma per il cristiano tutto ciò resta vincolato al testamento del Signore. Questa verità *storica* egli la difende strenuamente contro quella filantropia benpensante che desidererebbe reinterpretare la diakonia. Questa verità *teologica* gli impedisce di dimenticare il reciproco richiamo che le tre funzioni ecclesiali, pur distinte, hanno, e di scindere la diakonia stessa dalla testimonianza e dalla liturgia. Una donna come Madre Teresa è la migliore prova che la fedeltà al mandato di Cristo non significa assolutamente bigottismo o celato proselitismo.

In ambito mondiale si constata un *trend* contrario a questo legame della diakonia alla missione della Chiesa, verso un suo isolamento. Si potrebbe parlare anche di segni di secolarizzazione della carità cristiana. Diverse ragioni possono spiegare questa tendenza.

L'attività caritativa compenetra tutti i settori e gli strati della società. È collegata al diritto civile, ai doveri sociali, alle responsabilità dello Stato. A partire dall'asilo, la pubblica assistenza accompagna le persone durante tutta la loro vita fino all'ospizio. Così, anche alcune organizzazioni caritative hanno conosciuto uno sviluppo considerevole in certi paesi occidentali, sono diventate un'impresa di servizi impressionante. Quando recentemente sono stato a Colonia per fare una relazione in occasione del centenario della Caritas tedesca, mi sono alquanto stupito nel sentir dire che la Caritas aveva 480.000 collaboratori impiegati a tempo pieno (dopo lo Stato si tratta dell'impresa con il maggior numero di dipendenti in Germania). Già prima avevo visto passare certi dati sulla mia scrivania; documentavano in maniera analoga il peso e l'influenza che hanno le organizzazioni caritative cattoliche: nel 1998 la Caritas americana responsabile per il servizio estero, la CRS (Catholic Relief

Services), disponeva di un budget di più di 400 milioni di dollari.

A prescindere dalle grosse somme disponibili, dal numero considerevole di operatori, dall'immenso contributo che danno le istituzioni caritative per garantire il buon funzionamento della società, un altro elemento urge una riflessione: l'attività dei gruppi caritativi non è più pensabile senza un alto livello di professionalità. Quando entrano in gioco soldi pubblici, si esige perfezione tecnica nell'operare. Questo vale sia per la creazione di nuove istituzioni, sia per la loro conservazione; riguarda i contratti di lavoro e la realizzazione delle iniziative; per la concessione di sovvenzioni e per la rendicontazione sull'uso che ne viene fatto, si richiede correttezza nella gestione amministrativa. Di tutto ciò non c'è da lamentarsi, perché così aumenta la probabilità che l'aiuto prestato giunga veramente a destinazione. Anche l'amministrazione pubblica esercita un controllo sempre maggiore. Siamo infatti spinti ad evitare di fallire, per non danneggiare la fama o non aumentare la diffidenza.

Professionalità significa favorire un impegno effettivo. D'altra parte ciò può avere come conseguenza che i cristiani coinvolti cambino a poco a poco la propria motivazione. Se conta solo l'agire in quanto tale, si oscura il significato più profondo che l'azione può avere. Viene meno il carattere di segno che l'aiuto umanitario vuole avere nella missione ecclesiale. Perché se, nell'azione caritativa, il segno dovesse venire trascurato, l'attività della Chiesa perderebbe una sua dimensione fondamentale. L'opera caritativa in senso lato diventerebbe uguale alla "Croce Rossa" o a qualsiasi altra ONG (Organizzazione non governativa), e perderebbe addirittura anche le sue radici cristiane.

Questi timori sfortunatamente non sono speculazioni elaborate a tavolino. Visto che il nostro Dicastero *Cor Unum* è l'interlocutore pontificio per le fondazioni ed iniziative internazionali in questo settore, vorrei presentarvi qualche caso che può suscitare alcune perplessità.

1. In un documento un'organizzazione caritativa cattolica, una delle maggiori del mondo, descriveva tempo fa le proprie finalità, formulando le linee programmatiche della propria attività a favore dell'America latina. Vi si legge: «La nostra agenzia si sforza, fedele al proprio impegno di rispettare il pluralismo dei suoi partner e dei suoi progetti, di non subordinare le finalità dello sviluppo sociale e della giustizia a interessi istituzionali propri della Chiesa...». Qualificando le prospettive pastorali dei Vescovi come «interessi propri», l'agenzia intende collaborare con le istanze pubbliche. Così un'agenzia si distacca chiaramente dalla missione ecclesiale. E ingenuamente fa suoi gli «interessi propri» dei governi che non raramente si sono resi colpevoli di casi di corruzione tristemente noti.

2. Ho notizia di un'agenzia cattolica in un piccolo paese che elenca, tra i progetti segnalati per il finanziamento, il «V incontro di lesbiche femministe dell'America latina e dei Carabi». Sebbene non sia a conoscenza se il finanziamento sia stato accordato o meno, il fatto che la Caritas di un paese sia disposta a prendere in considerazione un'istanza di questo tipo lascia intravedere quale sia la tendenza che la stessa rivela perseguire.

3. Una grande istituzione caritativa cattolica ha il suo personale in tutto il mondo. Da molte parti i Vescovi lamentano non solo uno scarso coinvolgimento con la Chiesa locale, ma un'azione che va contro di essa. Riporto la situazione dei Balcani: come confermatomi dal cardinale Puljic durante il recente Sinodo per l'Europa, in Bosnia Erzegovina, su 11 impiegati dell'agenzia, 10 sono musulmani; la loro attività risponde alla strategia islamica che promuove la cacciata dei cristiani dalla Bosnia.

4. Poco più di un anno fa sono tornato in Salvador. Dopo il terribile terremoto ero stato inviato dal Santo Padre per incontrare i Vescovi, i volontari così come la popolazione colpita da questa catastrofe. Come sempre queste visite rappresentano una grande motivazione per portare avanti l'impegno di «Cor Unum» con assiduità; la vastità dei bisogni umani invoca aiuto. Ho incontrato il Presidente della Repubblica. Per un certo periodo ha fatto parte di una setta indiana e non è certamente un cattolico praticante. Tanto più grande è stato il mio stupore quando ha accennato ad un argomento, del quale avevo già parlato precedentemente durante l'incontro con i Vescovi: la necessità, nell'utilizzo degli aiuti offerti, di non limitarsi ai bisogni materiali, ma di pensare anche alla dimensione psicologica e spirituale della ricostruzione.

Le agenzie cattoliche in effetti si erano rifiutate fino a quel momento di inserire le chiese e i centri parrocchiali nella lista dei loro progetti. Dicevano: «Ci preoccupiamo anzitutto che la gente colpita da questa catastrofe abbia del cibo e un tetto». E così il Presidente, che è lontano dalla Chiesa, ha dovuto precisare che l'uomo non vive di solo pane.

I casi sopra esposti manifestano quanto l'attività caritativa possa essere fagocitata dal secolarismo dominante. Ciò contrasta fortemente con il messaggio della Sacra Scrittura, che per noi cristiani e per la Chiesa è la base dell'essere e dell'agire. Gesù ci spinge all'amore formulando un duplice comandamento: «Amerai il

Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Mt 22,37-39).

Esprimendoli in questo modo, il Signore poteva contare sull'alta stima che l'ambiente giudaico aveva per questi due contenuti. Essi si trovano in diversi passi dell'Antico Testamento. È stato lui, però – come affermano gli specialisti –, a legare ambedue le richieste, facendo delle due una sola. E rendeva quel comando il principio unitario per la condotta di chi ha fede. Amore di Dio e amore del prossimo sono perfettamente pari, l'uno si collega all'altro. Da essi «dipendono» la legge e i profeti, ovvero tutte le altre prescrizioni derivano da questo duplice comandamento. Sorprende che in esso il Signore sottolinei così fortemente la necessità dell'amore di Dio, anzi sembra eccessivo di fronte alla dottrina teologica e alla prassi pastorale in Israele al tempo di Gesù.

Mi spiego: per valutare correttamente l'importanza che Gesù dà alla prima parte del suo comando dobbiamo tenere presenti i seguenti elementi. Questa prima parte – il comandamento dell'amore di Dio – si trovava nello *Shemá*, una preghiera famosa come il “Padre nostro” cristiano, che viene recitato ogni giorno dagli ebrei pii, al mattino e alla sera. Questa preghiera riconosce che Jahvé è l'unico Dio. Ha fatto un'alleanza con Israele, ha liberato il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto.

Questo comandamento vuole garantire che l'opera grandiosa di Dio resti nella memoria del popolo di Israele, che in forza di questo ricordo ogni ebreo approfondisca giorno per giorno la propria fede in Jahvé e gli risponda con l'amore. Nel cuore stesso di Israele deve essere scritto di amare Dio «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze». Le circostanze e le situazioni della vita quotidiana devono diventare un'occasione per evocare ciò che Dio si attende: «ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,6-9). Gli ebrei spiegavano la triplice formula in maniera molto concreta: «con tutto il cuore» significava che si doveva amare Dio con tutte le proprie inclinazioni, con quelle buone e, anche mediante il superamento di sé, con quelle cattive; «con tutta l'anima» esigeva l'amore, anche quando Dio prende la vita (*nefesh*); «con tutte le forze» veniva riferito alle proprie capacità e ai propri beni.

Un antico passo del Talmud testimonia quanto sia decisivo per il proprio spirito e per la propria vita recitare lo *Shemá*. Il Talmud è la raccolta delle leggi e delle tradizioni religiose del giudaismo postbiblico. Vi si legge: «Mentre veniva condotto al martirio Rabbi Aqiba (morto intorno al 135 d.C.), venne il tempo della recita dello

Shemá. Nonostante la sua carne venisse scarnificata con pettini di ferro, egli prese su di sé il giogo della sovranità del Cielo (cioè recitò lo *Shemá*). Dissero a lui i discepoli: Maestro, fin qui (cioè, fermati qui). Rispose loro: Per tutta la mia vita mi sono preoccupato di questo versetto: “con tutta la mia anima”, anche nel caso in cui egli ci tolga l’anima (cioè la vita). Dicevo: quando mi sarà possibile adempiere tale precetto? E ora che mi è possibile non dovrei adempierlo?».

La recita dello *Shemá* risale all’epoca della costruzione del Tempio (prima del 70 a.C.). È fuori dubbio che il Signore abbia vissuto nella prassi della tradizione ebraica. Per lui, parte integrante ed essenziale della sua predicazione è il servizio reso a Dio con cuore indiviso. Questo stesso orizzonte di fede, Gesù può averlo presupposto anche nei suoi contemporanei.

Il fatto che Gesù abbia formulato il comandamento nella sua doppia valenza mirava indubbiamente ad evidenziare quanto fosse indispensabile unire le due componenti: l’amore per Dio deve manifestarsi nell’altrettanto essenziale amore per il prossimo, e l’amore del prossimo attinge la sua forza dall’amore per Dio, che a sua volta lo rende possibile. Fede ed etica sono indissolubilmente co-riferite e co-implicate a vicenda.

Se teniamo conto dell’insistenza con la quale lo *Shemá* sottolinea il comandamento dell’amore a Dio, le parole di Gesù possono sorprenderci: perché dà una tale importanza a una cosa così ovvia? D’altra parte questo stupore ci induce a verificare se e in che misura il nostro modo di vivere l’amore al prossimo sia radicato in Dio, cioè se corrisponde a quanto il Signore stesso vuole.

Sembra, infatti, che ai giorni nostri la parità fra i due comandamenti abbia ceduto a un perverso squilibrio: per molti non si deve sprecare tempo a parlare del comandamento dell’amore per Dio. Un silenzio totale, che si riscontra non solo negli atteggiamenti di gruppi umanitari e filantropici. Purtroppo tale silenzio si diffonde perfino nell’attività caritativa dei cristiani stessi: si intende la missione caritativa della Chiesa senza considerare il risalto che Gesù dà all’amore per Dio. La prima parte del duplice comandamento non figura; non ve n’è traccia nei progetti di istituzioni caritative; pare che si eviti di menzionarla perfino nella “teologia” della carità. Si trascura il testamento di Gesù.

Se si dimenticasse la stretta connessione tra missione ecclesiale e amore al prossimo, l’apostolato perderebbe d’altra parte una notevole ricchezza. Non si terrebbe conto dell’esperienza, in base alla quale questo tipo di attività serve anche alla fede di chi la compie. L’enciclica *Redemptoris missio* ci assicura che la fede diventa forte nel momento in cui la si annuncia: «La fede si rafforza donandola!» (n. 2). Per questo devo accennare al volontariato.

Si sa che i molti volontari non hanno necessariamente una fede matura. Le loro motivazioni ad impegnarsi all'inizio sono spesso diverse. Alcuni sono spinti dall'idealismo o dalla compassione. Ma è sorprendente osservare come il servizio gratuito conduca più vicino a Dio. Questa affermazione ha un fondamento reale; è quanto riconosce Jean Vanier, fondatore dell'*Arche*, una delle persone con maggiore esperienza nell'accompagnamento di volontari. Riassume così quanto ha potuto osservare: «Qualunque motivazione porti i volontari a lavorare con l'*Arche*, la maggior parte di essi è colpita nel suo cuore dall'incontro con gli handicappati, dalla vita insieme ai poveri. La loro visione dell'uomo, della società e della Chiesa a poco a poco sono cambiate. Quasi tutti hanno ritrovato la fede della loro infanzia. Sono sorpreso dal numero dei giovani che hanno scoperto Gesù nel povero, nella preghiera, nell'eucaristia e nella Chiesa».

È ovvio che la carità diviene via al Signore a seconda dello spirito che regna nei nostri gruppi, a partire dalle concezioni che i responsabili trasmettono ai collaboratori.

Permettetemi di essere concreto. Dopo il terremoto in Umbria, nell'Italia centrale, ho incontrato don Lucio Gatti, sacerdote della diocesi di Perugia. Era impegnato con un gruppo di giovani. In un colloquio con lui ho appreso come considerava il servizio che svolgeva con i volontari. Il modo in cui vedeva il proprio lavoro mi ha convinto e mi è sembrato esemplare. Così più tardi gli ho chiesto di mandarmi una sua testimonianza, con la quale desidero concludere.

Don Lucio fu inviato a Nocera Umbra dopo il terremoto. Ricorda soprattutto il grido di dolore e le esclamazioni di persone particolarmente colpite. Scrive: «Ho in mente ancora alcune frasi: "Questo Dio che tutti dicono buono, guardate come ci ha ridotti, dopo una vita di sacrifici...". Oppure dicevano: "Dio ci ha abbandonati, e voi preti fareste meglio a stare zitti: avete ancora il coraggio di dire che Dio è buono? Che cosa abbiamo fatto per meritare tutto questo?". Come poter rispondere a queste domande? – si chiede don Lucio –. Ho provato a rispondere condividendo e facendomi carico dei pesi della gente. Ho cercato di fare il possibile per poter stare vicino alle persone. Un giorno, mentre ero in un piccolissimo villaggio, incontrai un uomo anziano e gli dissi se aveva bisogno di qualche cosa. Lui rispose che l'unica cosa di cui sentiva la necessità era di vedere delle persone che circolassero per la strada, perché durante le scosse, che poi sono proseguite per un anno, aveva una grande paura e sentiva la necessità di qualche persona che gli stesse vicino». Dopo questa richiesta, don Lucio ha fatto venire chiunque si sentiva disponibile al campo.

L'unico modo per rispondere alla gente che chiama, che soffre, che piange è questo: mettersi loro accanto, con bontà, con semplicità, faticando, senza pensarsi degli

eroi. Al campo non arrivano esperti, ma solo ragazzi di buona volontà, ai quali viene proposto di vivere la carità, dimenticandosi di se stessi per mettere al centro gli altri, per aiutare chi ha bisogno gratuitamente, senza aspettarsi niente in cambio, con amore, perché l'amore qualifica chi ama. Si lavorava tutto il giorno con la gente, per la gente, ponendo cura e attenzione alle persone.

I ragazzi si ritrovavano insieme nell'allegria, nei canti, nei momenti di festa con la gente e tra di noi. Le giornate erano scandite da alcuni importanti momenti di preghiera, una preghiera semplice, seria, la preghiera della Chiesa, la S. Messa: questi erano i pilastri su cui si appoggiava tutto il loro fare, il loro agire. Si sentivano troppo fragili per farcela da soli, una sola è la forza, la verità da cercare e sperare per tutta la vita.

Volevano provare a camminare così, accanto alla gente, con il desiderio che sia la loro vita a parlare, con il desiderio di un senso vero da cercare e la nostalgia di un Padre buono che, in questo mondo dove tutto può crollare da un momento all'altro, è la risposta a tutto e per sempre. Conclude don Lucio: «Il Vangelo applicato in questo contesto crea certamente delle spaccature forti con il nostro modo soft di vivere il cristianesimo. Grazie a questa situazione drammatica ancora una volta Dio ha dimostrato il suo amore e la sua vicinanza attraverso la generosità e la disponibilità di tanti ragazzi che con il loro impegno, i sacrifici, le rinunce e il loro amore hanno testimoniato l'amore di Dio».

Lo spirito del nostro tempo ci sfida continuamente a riflettere sull'identità dell'azione caritativa. Ancor più in ambito accademico, come nella manifestazione di oggi, non possiamo rinunciare a questo compito. Ma sarebbe fatale degradare le questioni della carità ad un puro esercizio intellettuale. Sarebbe un malinteso terribile.

Nessun cristiano si può dispensare dall'impegno personale. Il servizio caritativo del singolo normalmente non ha alla sua radice la riflessione o una teoria ben elaborata, anche se queste sono importanti per capire e mettere ordine nella nostra azione. Ma l'iniziativa non parte dal pensiero e non è il pensiero a realizzarla. Piuttosto è in una seconda fase, osservando la propria, spontanea reazione di fronte alla realtà, che la riflessione prende avvio. L'agire ha quindi una priorità temporale e oggettiva sul pensare.

La parabola di Gesù sul buon samaritano ci insegna da sempre che, di fronte alla miseria umana, ciò che conta è l'azione. Nel Vangelo di Luca (Lc 10,25-37) il Signore approfondisce la domanda che gli pone il maestro della legge: «Chi è il mio prossimo?». Se questi con essa intendeva raggiungere una definizione, Gesù si mette immediatamente sul piano dell'opera. Dopo aver dato la sua risposta di ordine acca-

demico, pone a sua volta una questione in chiave etica: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo?». Il Signore, così attento e sensibile all'uomo concreto, si prende cura del misero; non si perde in alte speculazioni o in discussioni verbose. Nell'incontro con il sofferente non gli interessa l'oggetto dell'amore, ma il suo soggetto. Il suo discorso si trasforma in una domanda pratica sull'impegno personale del dottore della legge: la miseria e la necessità dell'uomo ti fanno prossimo nella misura in cui diventi consapevole della dignità del tuo stesso essere uomo; esse ti «fanno altro» (H. Schürmann).

Inizialmente il dottore della legge non ha percepito nella domanda di Gesù l'elemento della chiamata personale: «Con quale azione ti fai tu stesso prossimo?». Così, a conclusione, il Signore lo esorta in maniera diretta: «Va' e anche tu fa' lo stesso». Questa esortazione ci riguarda tutti. Il Vangelo si rivela essere nuovamente come un pungolo e mette in questione la verità del nostro pensare.